

## IL POPOLO DELLE PARTITE IVA

C'è un grave ritardo nella sinistra italiana, è la sua distanza culturale e politica dal popolo delle partite IVA. Una distanza che sembra pregiudiziale, quasi di pelle.

La definizione di popolo dell'IVA suona, diciamo, antipatica a chi proviene da anni di militanza al fianco della classe operaia: appare prosaica, fredda e con scoraggianti riferimenti alla dimensione giuridico fiscale.

Questioni che possono apparire estetiche, ma che spiegano almeno parzialmente perché in pochi a sinistra si siano accorti delle partite IVA. Dopo tutto che razza di popolo può essere quel ceto sociale che si aggrega intorno ad una definizione che prende in prestito un acronimo che si riferisce ad una forma di tassazione?

C'è chi sostiene maliziosamente che l'identificazione di un ceto sociale in quell'acronimo non sia affatto casuale, ma sia dovuta alle richieste di quel ceto tutte confinate nell'angusto e corporativissimo spazio che riguarda le forme di tassazione. Il non tanto celato tentativo è quello di ampliare le già vaste frontiere dell'evasione.

In queste pagine cercherò di spiegare che questo assunto ha prodotto un clamoroso effetto di strabismo culturale che ha portato la sinistra nelle sue diverse coloriture completamente fuori strada con il risultato di recidere i legami con le partite IVA.

### Chi è il popolo dell'IVA? Un tentativo di identikit

Poco più di un milione di liberi professionisti, secondo l'ISTAT, in parte iscritti ad albi (avvocati, ingegneri, psicologi, geometri e tanti altri) in parte no (consulenti del marketing, pubblicità, comunicazione, traduttori, interpreti, esperti di organizzazione, formazione, informatica, logistica). Sono tutti lavoratori della conoscenza come li definirebbe Angelo Deiana<sup>1</sup> oppure sono una parte del mercato del lavoro che si trova "per lunghissimi periodi in una condizione di occasionalità di lavoro, di intermittenza che finisce per diventare il suo naturale modo d'essere" come dice Sergio Bologna<sup>2</sup>?

Anna Soru e Dario Musolino<sup>3</sup> suggeriscono particolare attenzione nell'analizzare i numeri spiegando che i riferimenti certi sono scarsi ed il ragionamento richiede attenzione alla complessità. Parliamo solo di IVA o di autonomi? Perché in questo caso al milione e centomila partite IVA bisognerebbe sommare tante altre persone come lavoratori in proprio, parte degli imprenditori, parte dei soci di cooperative e dei coadiuvanti famigliari.

Molte delle riflessioni contenute in queste pagine riguardano anche gli autonomi ma per chiarezza confiniamo il ragionamento alle sole partite IVA. Possiamo dire che sono persone disposte ad assumersi compiti sociali che la sinistra riformista, radicale, ideologica, attenta alla poesia nella definizione del ceto di appartenenza non ha assolutamente compreso.

Provo a spiegare perché. Le linee di sviluppo dell'economia hanno sradicato l'universo economico che ha prodotto milioni di lavoratori dipendenti che non sono una figura sociale "infinita" come sembrerebbe leggendo certa letteratura della sinistra. Prima dei dipendenti, negli anni 40 e 50 erano prevalenti autonomi e precari se vogliamo usare categorie concettuali attuali, che vivevano e lavoravano nelle campagne senza diritti politici, senza coperture del welfare e senza servizi. La figura del dipendente è dunque legata ad un periodo storico ben definito, quello del fordismo, che in Italia ha avuto uno sviluppo limitato nel tempo. Forse dobbiamo cominciare tutti quanti a farcene

---

<sup>1</sup> Angelo Deiana, *Il capitalismo intellettuale*. Sperling & Kupfler Editori, 2007

<sup>2</sup> Sergio Bologna, *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*. Derive Approdi, 2007

<sup>3</sup> Anna Soru e Dario Musolino, *La condizione dei professionisti non ordinisti del terziario avanzato a Milano*. In *L'arcipelago del lavoro milanese. Rapporto 2007 sul mercato del lavoro e le politiche del lavoro in provincia di Milano*. Franco Angeli, 2008

una ragione evitando ideologismi e retorica. Il fatto di essere entrati in una nuova era dell'economia non vuol dire che il lavoro dipendente sparirà ma, come spiega Aldo Bonomi, sono comparsi da tempo "sei milioni di capitalisti molecolari"<sup>4</sup> necessari allo sviluppo economico del nostro paese.

C'è poi una questione sociale che è utile ricordare, le famiglie nei paesi occidentali vedono l'impegno nel mercato del lavoro per motivi culturali e anche per motivi di sussistenza di entrambi i coniugi. Il lavoro autonomo consente, a prezzi molto elevati per le persone che utilizzano questa forma di lavoro, una politica pragmatica e dai risultati immediati. È possibile definire tempi di lavoro compatibili con i tempi di cura di figli e famiglia, inoltre la qualità del lavoro può risultare non compromessa dalla scelta di avere figli e dedicare loro tempo sottraendolo al lavoro.

La flessibilità garantita dal popolo dell'IVA è un beneficio per la collettività (cioè per il sistema economico e in molti casi anche per il sistema famiglia) non è però un valore riconosciuto. Così come non sono riconosciuti i suoi oneri.

Vediamola la fatica del popolo dell'IVA: è l'incertezza del lavoro legata alla difficoltà di definire i tempi di avvio di una commessa di lavoro contrattata con il cliente. L'incertezza di chi è costretto a convivere con l'impossibilità di definire i tempi di pagamento del proprio lavoro nonostante abbia concordato contrattualmente tempi e modalità di pagamento. Succede spessissimo con la pubblica amministrazione. La difficoltà di chi si interroga sulle scelte legate alla tipologia di clienti soprattutto quando la nicchia di mercato è in crisi. L'interrogarsi sulla propria capacità di essere alla pari con i tempi fornendo risposte adeguate alle richieste dei clienti, disponendo delle attrezzature, delle modalità organizzative per reggere la concorrenza o le richieste dei clienti.

E infine l'incertezza più infida, quella che è in grado di togliere ogni sicurezza perché colpisce l'elemento essenziale di ogni persona che lavora. E' un'incertezza ben conosciuta dagli adulti che perdono il lavoro: il timore di non avere una competenza adeguata alle richieste del mercato. In questi casi ben descritti dalla letteratura<sup>5</sup> è l'identità professionale delle persone ad essere messa in discussione e quindi le sicurezze prime legate alle certezze acquisite nel corso del tempo.

Il quadro è decisamente scoraggiante perché spesso può succedere che questi elementi si presentino concomitanti in periodi di crisi economica in cui il professionista è rapidamente costretto a definire una nuova visione della propria attività e deve affrontare scelte lavorative in solitudine e in una situazione di oggettiva difficoltà.

La pesantezza dell'onere che il professionista paga per la propria autonomia è in grado di scoraggiare la maggior parte della popolazione attiva sul mercato del lavoro, per usare una formula di sociologi ed economisti.

L'autonomo si assume uno scambio che il dipendente non intende assumersi: garantisce una flessibilità socialmente ed economicamente utile in cambio di autonomia, dicendo questo concetto voglio subito sgombrare il campo dai rischi della retorica.. Non intendo dire che un lavoratore è più bravo dell'altro, che una scelta, quella dell'autonomo, è giusta e quella del dipendente è inadeguata, superata dai tempi. Molto semplicemente intendo esplicitare tutti gli aspetti sociali ed economici che stanno dentro a una scelta solo apparentemente puramente personale.

## **Cosa chiede il popolo dell'IVA?**

Acta, l'associazione dei consulenti del terziario avanzato, richiede che venga sanata la contraddittoria situazione per cui sotto il profilo previdenziale i professionisti autonomi sono assimilati al lavoro dipendente ma trattati peggio del lavoro dipendente. Invece sotto il profilo fiscale sono assimilati alle imprese ma non possono usare le detrazioni previste dal momento che sono concepite in funzione dell'impresa. Tipico il caso del capannone che può essere interamente detratto dal professionista, a differenza del corso di formazione che lo può essere solo in parte. Inoltre i professionisti sono assolutamente esclusi dalla formazione pubblica e dalle politiche di

---

<sup>4</sup> Aldo Bonomi, *Perché la sinistra non ha capito*. Una città, n°150 luglio 2007

<sup>5</sup> Marco Depolo e Guido Sarchielli, *Psicologia della disoccupazione*. Il Mulino, 1987

incentivazione delle imprese. Insomma sono assolutamente invisibili dal punto di vista dei diritti mentre sono visibilissimi dal punto di vista degli oneri.

Acta ha diffuso un documento nel maggio di quest'anno riportando 5 questioni che costituiscono gli elementi cardine per riequilibrare la discriminazione previdenziale nei confronti del ceto delle partite IVA<sup>6</sup>

- Ridurre la profonda iniquità nei costi contributivi, nelle condizioni di accesso alla previdenza da parte dei soggetti IVA e nel diritto di reversibilità alla pensione, dal momento che il peso dei contributi pensionistici è superiore a quello di tutte le altre categorie di lavoratori
- Risolvere la questione della congiunzione dei contributi effettuati in regime di lavoro dipendente che consentirebbe ai professionisti di recuperare i contributi versati nel corso della propria storia professionale
- Risolvere l'empasse determinato dalla riforma delle pensioni che ha introdotto il regime contributivo in cui vengono inserite le partite IVA a differenza dei dipendenti che hanno iniziato a lavorare prima del 1996
- Intervenire sull'adeguamento del cosiddetto tasso di rivalutazione che dovrebbe tutelare l'importo delle pensioni per il regime contributivo ma essendo legato alla crescita del PIL è drammaticamente inferiore all'inflazione con l'esito di ridurre il valore della pensione
- Risolvere lo svantaggio creato dal sistema contributivo nei confronti delle donne che a seguito della discontinuità lavorativa legata al carico familiare effettuano minori versamenti

A questi elementi poi aggiungiamo che buona parte del milione di partite IVA non può evadere come normalmente si pensa, per il semplice fatto che le aziende per le quali molti professionisti lavorano, non hanno convenienza a prestazioni in nero che ridurrebbero i costi da esporre al fisco. Ma anche con l'ente pubblico è impossibile pensare a forme di evasione dal momento che ogni atto deve avere un riscontro formale. E' evidente che la camera di compensazione del reddito non esiste e forse questa leggenda può essere ascritta al livello di conflittualità strisciante esistente tra il dipendente e l'autonomo con cui ha colluso l'atteggiamento del legislatore, della politica e delle organizzazioni sindacali. In questo scenario la sperequazione nei confronti dei professionisti autonomi assume caratteri di vera e propria ingiustizia sociale aggravata dal ruolo di ammortizzatore economico che il protocollo del welfare ha ritagliato per il mondo dei professionisti.

A questo punto penso cominci ad essere chiaro l'identikit del popolo dell'IVA, di quante persone è composto, qual è la natura del suo rapporto con la dimensione del lavoro, quanto è determinata dalla logica amministrativa, la sua funzione per lo sviluppo economico, sociale ed economico visto l'oneroso contributo fiscale e previdenziale cui è sottoposto. Penso inoltre che cominci ad essere chiara la pochezza dello stereotipo culturale (che ha acuito la divisione tra autonomi e dipendenti) cioè il presunto scambio fra le fatiche del lavoro autonomo e la possibilità di evasione fiscale.

## **Chi si è accorto della presenza del popolo delle partite IVA?**

E' interessante chiedersi quale visibilità abbia questo milione di persone che grossomodo corrispondono a più del 5% degli occupati. Non un numero grandioso ma neanche marginale, dal momento che gli imprenditori sono un terzo dei professionisti, mentre artigiani e commercianti sono solo tre volte tanto. Ciononostante di imprenditori, artigiani e commercianti sappiamo molto, delle partite IVA poco o nulla.

Per capire chi si è accorto della presenza di questa componente del mercato del lavoro facciamo un piccolo passo indietro e torniamo all'identità del popolo dell'IVA e al suo rapporto tutto particolare

---

<sup>6</sup> Acta, *Lavoro e pensioni. Proposte di Acta*. [www.actainrete.it](http://www.actainrete.it), maggio 2008

con il posto di lavoro e quindi con la stabilità. Questo concetto è particolarmente difficile da capire nella nostra Repubblica basata culturalmente e ideologicamente sul lavoro dipendente. Televisione, giornali, politica, attività sindacale, tutti i luoghi dell'agorà sociale, culturale e politico sono pervasi dalla visione del mercato del lavoro suddivisa tra imprenditori e lavoratori dipendenti. In Italia purtroppo questa è la visione dominante a sinistra e con qualche eccezione anche a destra. Nelle organizzazioni sindacali e per quanto possa sembrare paradossale anche nelle organizzazioni imprenditoriali<sup>7</sup>.

La fatica della legge Biagi è stata anche quella di aver riconosciuto che il mercato del lavoro era cambiato ed era necessario porsi il problema di regolarla<sup>8</sup>. Ma quella legge ha costituito un tabù per la sinistra e per buona parte della destra che l'ha approvata ma poi l'ha resa operativa solo in parte perché i cambiamenti necessari avrebbero innescato un oneroso ed impegnativo effetto domino. Gli intellettuali l'hanno ignorata o forse rimossa per le drammatiche connessioni con l'assassinio di Marco Biagi e la società italiana ha perso un'occasione significativa per interrogarsi sull'idea che il proprio mondo del lavoro fosse caratterizzato da profondi cambiamenti.

Quindi condizionamenti culturali e ideologici, difficoltà intellettuali ad indagare la realtà hanno congelato il popolo dell'IVA in un limbo asfittico che ha impedito di sviluppare politiche del lavoro e sociali in grado di recepire la domanda proveniente da quel milione di persone.

In questo quadro le novità economiche e sociali portate dal popolo dell'IVA non hanno avuto risposte adeguate e l'interrogativo sul modo in cui avviene lo scambio tra assunzione dell'incertezza e autonomia delle scelte ottiene una risposta indiretta.

Le modalità che lo Stato italiano ha di fatto deciso di utilizzare non sono affatto improntate al rispetto di un ceto disponibile ad assecondare i profondi cambiamenti avvenuti nell'economia fordista al contrario ne ha utilizzato strumentalmente tutte le debolezze per ottenere le risorse necessarie a finanziare il protocollo sul welfare.

## Conclusioni

Dai ragionamenti fin qui condotti possiamo cominciare a puntualizzare alcune questioni culturali che riguardano il carattere universale di certe richieste che provengono dai professionisti con la partita IVA e dalle organizzazioni sindacali.

La richiesta di welfare garantito a lavoratori dipendenti e autonomi è un valore sociale o no? Una battaglia politica in questo senso è di sinistra o no? Possiamo immaginare che la sinistra radicale e parte del ceto sindacale sia contrario, ma questo atteggiamento non finisce per determinare una politica che non si può definire in nessun altro modo se non discriminatoria e perché non garantisce pari diritti?

Le richieste delle organizzazioni sindacali alla base del recente protocollo sul welfare che hanno salvaguardato la fascia dei cinquantenni che contenuto universalistico avevano? Quanto si è reso inaccessibile il welfare alle giovani generazioni e agli autonomi con questo tipo di provvedimento? In questa situazione è interessante chiedersi come possano riconoscersi le partite IVA nelle politiche di destra o di sinistra e dove può collocarsi una costruzione politica di queste identità. Per concludere ricordo la grande capacità di rinnovare le proprie categorie concettuali che molti economisti e sociologi hanno saputo mettere in campo nel proprio lavoro quando negli anni 70 Augusto Graziani, Sylos Labini, Massimo Paci e tanti altri rivisitando le rappresentazioni delle classi sociali, hanno studiato la forza lavoro "nascosta" quella che sarebbe andata a lavorare in condizioni meno scoraggianti e che l'ISTAT non considerava col risultato di abbassare il numero dei disoccupati presenti nel nostro paese. La sinistra critica peraltro ha espresso una sua capacità di

---

<sup>7</sup> Diego Averna, Claudio Negro, Mario Esposti, Anna Soru, Sergio Bevilacqua, Alfonso Miceli, *Perché atipico?* Una città n° 155 aprile 2008

<sup>8</sup> Sergio Bologna, citato

lettura dei fenomeni e negli anni 60 i Quaderni rossi avevano proposto un metodo di lavoro che sembra successivamente riemergere a macchia di leopardo.

In quegli anni si sono fatti veri e proprie incursioni intellettuali in un mondo sconosciuto, che stentava ad emergere e che non trovava alcuna forma di rappresentazione culturale e politica. E' stato necessario definire un approccio culturale basato su riferimenti concettuali che semplicemente non c'erano.

La situazione delle partite IVA presenta molte analogie ed è necessario che il nostro paese si doti innanzitutto di coraggio intellettuale per comprenderne la complessità..